



sfogliare che, irresistibile, innescano con la scusa di analizzare la fattura di un dialogo credibile o di un incipit mozzafiato.

E così consentono quella che forse è la più piacevole delle letture - e la più istruttiva, se proprio dobbiamo cedere alla tentazione pedagogica -, ossia la lettura capricciosa, quella capace di appagarti ad apertura di libro, di farti trovare, in qualsiasi pagina capiti,

qualcosa che aizzi la tua sensibilità o appaghi il tuo animo del momento. Dandoti l'idea di avere a portata di pagina *tutto*. E c'è davvero di tutto in questo libro: autori contemporanei come McEwan o anziani come Dio (presente con l'imbattibile incipit della *Genesis*); scrittori formidabili come Buzzati o mediocri come Starnone; perfino non-scrittori come Luttazzi: ma tutti antologizzati secondo una logica, ed è la logi-

ca della buona lettura ancor prima della buona scrittura. Perfino le giunture, le parti didattiche, sono piacevoli da leggere - tanto da far quasi genere letterario a sé: competenti ma senza spocchia, tecniche ma senza noia, brillanti ma senza cercar troppo di familiarizzare, di rendersi simpatiche al lettore. A parte, ovviamente, la scemenza di quel titolo da dopobrunch in casa Eco.

Cathleen Schine

«Guai a sottovalutare le pollastre delle lettere»

Con *“I newyorkesi”* e *“La lettera d'amore”* ha conquistato le classifiche di tutto il mondo. E spiega perché la crisi economica l'ha resa più brava

PAOLO BIANCHI

Proprio ottimista no, ma per niente vittimista. È la concezione dell'esistenza che la scrittrice americana Cathleen Schine esprime nella vita reale, giusto per sbaragliare gli equivoci a proposito dei suoi romanzi generalmente a lieto fine. In molti la conoscono soprattutto per *La lettera d'amore*, una specie di commedia degli equivoci dal tono scespriano, un romanzo pubblicato nel 1996 e diventato presto ad alta diffusione, tanto che ne è stato tratto un film. Lo stesso è accaduto nel 1998 con *Le disavventure di Margaret*. A febbraio è uscito il suo ultimo lavoro, *The Three Weismanns of Westport*, ora pubblicato in Italia da Mondadori con il titolo *Tutto da capo* (traduzione di Stefano Bortolussi, pp. 324, euro 19,50), in libreria da martedì. La scrittrice è ora a Roma, alla manifestazione letteraria "Libri Come", e domani mattina alle 11 all'Auditorium incontrerà i lettori. Nel frattempo l'abbiamo intervistata.

Questo suo romanzo tratta delle difficili vicende familiari di due sorelle e della loro madre, abbandonata dal marito in tarda età. Tutto sembra precipitare, ma le donne, con coraggio, riprendono in mano il bandolo della loro vita. Una trama che ricorda molto *Ragione e sentimento* di Jane Austen. Qualche riferimento?

«Assolutamente sì. Avevo appena finito di rileggere quel libro per la seconda o terza volta e continuavo ad apparirmi straordinariamente moderno. Il tema della vulnerabilità della donna, per quanto la società sia radicalmente cambiata rispetto a quella dell'Inghilterra vittoriana, ha ancora un suo fascino e una sua attualità. Per la verità, io sono pessimista, ma mi piace descrive-



DALLA GRANDE MELA

La scrittrice americana Cathleen Schine, firma del *New Yorker* e di altre riviste *Effigie*

re personaggi reattivi, che affrontano le difficoltà con coraggio».

Nemmeno i suoi personaggi negativi lo sono del tutto. Perché?

«Perché se l'antagonista fosse del tutto cattivo mi verrebbe fuori un fumetto. E invece nella realtà la maggior parte della gente è fatta da diverse parti non così semplici da definire».

La sua è stata giudicata da alcuni critici come una narrativa vicina al genere *chick lit*, che noi per semplicità traduciamo "letteratura da pollastre". Ha presente il genere?

«Sì, però va detto che ormai qualunque trama che comprenda una donna che attraversa qualche vicenda amorosa, e che non va a finire troppo male, rientra in quel genere. È talmente abusata questa definizione, soprattutto per motivi commerciali, che ci rientra benissimo la stessa Jane Austen».

Chi le piace tra i suoi colleghi contemporanei? Da noi vanno molto Philip Roth e Jonathan

Safran Foer...

«Li rispetto molto entrambi. Roth è una specie di genio, Foer è molto innovativo. La mia preferita però è Elisabeth Strout».

Chi non sopporta?

«Trovo molto sopravvalutati i minimalisti. Raymond Carver era bravo, ma tutti i suoi imitatori scrivono racconti di cui non si capisce niente. Se voglio dei bei racconti, mi tocca ricorrere a Cechov».

Lei vive tra New York e la California. Frequenta una comunità letteraria nel suo Paese?

«Sì, ho avuto e ho molti amici scrittori. È una fortuna perché possiamo un bel po' di tempo a parlare di tecnicismi che annoierebbero a morte chiunque altro. Però c'è una controindicazione: devo stare attenta a non rubare le storie altrui. Ogni volta che uno mi racconta qualcosa di interessante devo chiedere se posso usarlo nei miei scritti e in genere la risposta è no. Una volta che una signora, la quale oltretutto scrive saggistica, mi ha raccontato un aneddoto

divertente e io l'ho utilizzato, si è infuriata come una pazza. Mi sono ridotta a desiderare che morisse presto, per liberarmi da quel peso. Invece è ancora viva e in ottima salute».

Lei ha scritto questo libro mentre in America imperverava la crisi economica e finanziaria. Ne è stata toccata?

«Sì. Da un momento all'altro siamo diventati tutti più poveri. E avevamo meno lavoro, meno articoli, meno soldi dagli editori. Abbiamo dovuto stringere la cinghia. Per questo mi sono buttata sul lavoro e mi sono sbrigata a finire il mio romanzo. A volte le difficoltà economiche sono uno stimolo per raddoppiare le forze. Non ci si può più permettere di perdere tempo».

Allora non tutto il male vien per nuocere. Perciò lei non è così pessimista...

«Pessimista sì. Ma non vittimista».

Violenza e politica

Il diritto di non tollerare chi si dimostra intollerante

GIORGIO FEDEL

■ ■ ■ Gli eventi accaduti nei mesi passati (l'aggressione al premier, l'atteggiarsi virulento di certi personaggi politici, la disseminazione di frasi di un antagonismo estremistico) danno attualità al tema della violenza politica. Due i punti su cui mi sembra utile soffermarsi: la peculiarità della violenza come fenomeno politico e il problema (delicato) del rapporto tra linguaggio violento e democrazia.

L'uomo, diversamente dagli altri animali non uccide su una base istintuale, ma nel nome di ideali superiori, cui va la massima devozione. La violenza politica si distingue così dalla violenza criminale comune proprio perché è accompagnata da un simbolismo di giustificazione. La storia è costellata da massacri, uccisioni, ferimenti "giustificati". Con l'epoca moderna, inaugurata dalla Rivoluzione francese, i simboli che legittimano la violenza non invocano più la divinità, ma valori terreni da realizzare in questo mondo: «Distrugete i nemici della libertà con il terrore e sarete giustificati come fondatori della Repubblica» (Robespierre).

Nasce l'epoca delle ideologie, che arricchisce i modi della legittimazione verbale. I simboli variano, variando i contenuti delle ideologie: la Rivoluzione è il simbolo di giustificazione nel marxismo, sicché «i grandi problemi della libertà politica e della lotta di classe vengono risolti soltanto con la violenza» (Lenin); Sorel, nella dottrina partitocolare dell'anarco-sindacalismo, dichiara «l'apologia della violenza» necessaria al mito dello «sciopero generale politico»; per il fascismo è il raggiungimento della supremazia della Nazione a far sì che «la violenza non può essere espulsa dalla storia» (Mussolini); e nel nazismo l'esistenza della legge naturale della Razza è tale per cui «la vittoria del più forte è la distruzione del debole» (Hitler). Ciò in certo senso si ravviva da noi negli Anni di piombo. Negli slogan («Dieci cento mille Mauthausen», «uccidere un fascista non è un reato», «Ordine Nuovo rompe le teste») la santificazione della violenza come metodo è assicurata e l'omicidio politico può trasfigurarsi in un atto di «giustizia proletaria».

È l'ombra di questo scenario del passato che induce a non sottovalutare la potenziale pericolosità per la democrazia della legittimazione verbale della violenza. Questa in effetti si può facilmente tradurre in istigazione.

Il che - va notato - è insito nella natura stessa del regime democratico. La democrazia include tra i suoi valori fondamentali la libertà di parola; e questa a sua volta può sempre permettere qualsiasi tipo di linguaggio. Istigare è infiammare una folla riunita ad aggredire la polizia, lanciare slogan violenti nelle manifestazioni, incitare in modo aperto a colpire determinate categorie di persone, approvare atti di violenza, in genere fare propaganda sovversiva che determina reazioni violente contro l'ordinamento politico e sociale vigente.

Non è senza interesse osservare come la tradizione del pensiero liberale reagisce al problema della violenza politica (e del suo incitamento). Una posizione vede la violenza come un'interruzione del processo politico genuino, qualcosa di eccezionale, di estraneo alla società politica. Un'altra, che risale ai Greci, contrappone la violenza alla discussione. L'idea è che il libero scambio di ragioni possa condurre all'accordo sociale. Da questo punto di vista, la democrazia fa risplendere il valore della libertà di parola nel suo essere *government by discussion*.

Ma è una terza posizione che va al cuore del problema. Questa guarda al valore della libertà di parola, non in sé e per sé, ma in connessione con altri valori (la sicurezza, la persistenza della democrazia). È quindi realistica, e muove da ciò che Karl Popper chiama il «paradosso della tolleranza». Tollerare gli intolleranti (i violenti) distrugge la tolleranza. Popper avvalorata il «prestare ascolto all'argomentazione» e nel contempo sottolinea che tale ascolto deve per definizione essere reciproco, altrimenti verso coloro che non sono disposti a rispondere ad argomenti con argomenti ma a ricorrere all'«uso dei pugnali o delle pistole», «noi dovremmo quindi proclamare il diritto di non tollerare gli intolleranti», reprimendoli.

Resta il problema (anche presente nel diritto penale) della linea di demarcazione da tracciare tra, da un lato, la difficoltà della moderazione in politica, variamente alimentata, che lascia il campo alla passionalità così intensa da voler la sopraffazione della parte avversaria, e, dall'altro, la specifica espressione verbale che spinge alla rottura violenta della legalità. Quando cioè il dissenso, l'opposizione, valori fondamentali della democrazia, superano determinate soglie di pericolosità?